

I LICEI E LE COMPETENZE DEI RAGAZZI

LA QUALITA'
DELL'ISTRUZIONE

di MAURIZIO FERRERA

Riaprono in questi giorni le porte della scuola. Nelle secondarie i licei faranno il pieno: le iscrizioni sono aumentate di quasi il 4%. Forse non tutti gli studenti hanno scelto bene. Al nostro mercato del lavoro servono più diplomati con specializzazione tecnica e professionale. Il liceo resta però la strada maestra per l'università, lo strumento che forma la classe dirigente di domani. La riforma Gelmini ha introdotto molte novità: sei indirizzi con materie, programmi, orari diversi. Funzionerà? Per saperlo occorre un po' di tempo. Materie e programmi non sono però da soli garanzia di qualità. Come ha ben scritto Roger Abravanel (*Corriere*, 6 settembre), il fattore chiave è la bravura dei docenti nel formare quelle competenze che preparano alle sfide della vita: capacità di comprensione ed espressione, di risoluzione dei problemi e di interazione sociale, ragionamento logico e — più in generale — vivacità e curiosità intellettuali.

Anche il liceale più bravo finisce per non ricordare più paradigmi e formule. Ma se ha studiato con metodo e rigore e se ha ricevuto stimoli appropriati, disporrà di un bagaglio di competenze trasversali che gli saranno preziose in tutte le tappe della vita.

Quanto efficaci sono i licei nel formare queste competenze? A giudicare dalla preparazione di chi arriva all'università, l'efficacia è molto variabile e in media piuttosto bassa. Un buon numero di liceali ha difficoltà a comprendere la struttura argomentativa dei testi di studio. Molti faticano ad esporre il pensiero in forma scritta. Nei licei si tende a scrivere solo nei temi di italiano, uno

al mese se va bene: troppo poco. Peraltro la composizione dei testi si potrebbe imparare anche nelle ore di scienze o di geografia.

Lo stesso vale per il ragionamento logico. La riforma ha aumentato le ore di matematica; ben fatto. Vi sono però altre materie con un potenziale formativo non pienamente sfruttato. Pensiamo alla filosofia, insegnamento distintivo dei licei. Il programma segue un'impostazione prevalentemente storica («vita e opere»), non molto efficace nell'abituare al confronto e al giudizio critico. Si potrebbero sperimentare altri approcci. Nelle scuole anglosassoni i docenti organizzano vere e proprie «debating societies», gruppi di discussione in cui si impara a difendere un punto di vista, a modificarlo in presenza di buone contro-argomentazioni. I temi sono spesso legati all'attualità: il nostro liceale medio ha invece un debole interesse per i problemi del mondo circostante e non legge regolarmente i giornali.

Le competenze linguistiche meritano un discorso a parte. Oggi si entra all'università dopo otto anni di inglese, ma il livello di conoscenza è scadente. Nelle scuole non ci sono «tutor» madrelingua e si usano pochissimo i laboratori. I programmi dei licei prevedono poi lo studio della storia e della letteratura anglosassone. Va bene il monopolio dell'inglese come lingua franca, ma perché non dedicare un'ora la settimana allo studio (in inglese) di «comparative civilizations», comprese quelle extra-europee?

La formazione delle «competenze per la vita» dipende, certo, dalla qualità dei singoli insegnanti e nei licei ce ne sono di bravissimi. Ma è anche una questione più gene-

rale di incentivi: valutazioni, premi, modalità di reclutamento, aggiornamento e addestramento didattico. Su questo fronte la riforma Gelmini contiene alcuni buoni propositi. Ma avrà successo solo se saprà tradurli in pratica, da Nord a Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

